

Omelia di Mons. Vescovo Valerio Lazzeri
in occasione dell'incontro interdiocesano *La solidarietà attraverso i confini*
Como, Cattedrale di Santa Maria Assunta, 24 febbraio 2019

Carissimi amici,

risulta evidente il nesso tra il Vangelo appena letto e le nostre riflessioni di oggi. Qui non si parla di un amore qualunque, di un amore generico, ma di “caritas”, di “agape”, della follia di Dio nei nostri confronti, “mentre eravamo ancora peccatori”. È chiaro che abbiamo qui la sorgente di ogni possibile esperienza di gratuità e, quindi, di ogni nostra ragionevole iniziativa di accoglienza e di solidarietà concreta verso gli altri.

Vorrei però concentrarmi su quell'aspetto, delle parole di Gesù ascoltate oggi, che maggiormente mi sembra appropriato a quanto abbiamo cercato insieme di mettere a fuoco, attraverso i diversi contributi di questo pomeriggio.

A questo proposito, un'osservazione si impone: chiedendoci di amare i nemici, di fare del bene a quelli che ci odiano, di benedire coloro che ci maledicono e di pregare per coloro che ci trattano male, Gesù parla alla nostra libertà. Non ci impone nulla dall'esterno. Non formula un codice di comportamento a cui sottostare per forza, come a un obbligo, a una necessità, a un dovere astratto. L'obiettivo evidente è un altro: è quello di far nascere un movimento volontario del cuore, una decisione spontanea, uno slancio, percepito come intimamente conveniente alle più profonde aspirazioni umane, originarie, iscritte nel nostro essere.

Così facendo, Gesù non si rivolge all'essere umano dato, all'uomo istintivo, all'uomo terreno che c'è già, ma all'uomo celeste che può nascere in ogni momento a partire da Dio. Ci fa capire che noi, di questa umanità anticipata in Lui, abbiamo il presentimento nel nostro desiderio più profondo. Nessuno vuole intimamente essere confuso in una massa anonima di “peccatori”, dal comportamento interessato e più che prevedibile (“amano quelli che li amano, fanno del bene a coloro che fanno loro del bene, concedono prestiti per riceverne altrettanto”). C'è in noi una scintilla che anela a diventare fuoco, una fiamma che vuole diventare incendio!

“Se amate quelli che vi amano..., se fate del bene a coloro che fanno del bene a voi..., se prestate a coloro da cui sperate ricevere, quale grazia avete” (*poia hymin charis estin*). “Quale grazia” e non semplicemente “quale gratitudine”. Non è il grazie del beneficiato, o di chi ci vede agire bene, che può motivare ultimamente il nostro agire, renderlo veramente efficace ed eloquente, bensì la lucentezza, lo splendore, l'irradiazione, che esso può dare a tutto il nostro essere, a tutta la nostra persona, portandola a manifestarsi nella sua irriducibile dignità e bellezza. “Sarete figli dell'Altissimo”, diventerete narrazione sulla terra di come agisce il Padre verso i suoi figli, gratuitamente, incondizionatamente, anche verso gli “ingrati e i malvagi”.

Qui c'è tutta la difficoltà del nostro essere testimoni di Gesù Cristo nel nostro tempo travagliato e complesso. Siamo chiamati come cristiani a riflettere nel mondo una qualità singolare e inconfondibile di sollecitudine per i fratelli e le sorelle in umanità. Occorre che il nostro operare lasci trasparire l'agire sconfinato del Padre celeste, la Sua misericordia illimitata e senza preclusioni verso gli esseri umani.

L'uomo di terra, l'essere umano che in ciascuno di noi ancora non si è convertito al Vangelo, si spaventa. Non può capire questo modo di fare. Gli sembrerà sconsiderato, folle, insensato. Reagirà con la paura, la chiusura, il rifiuto e l'esclusione. Non vorrà sentir parlare di dare a chiunque chiede e di non richiedere indietro le cose date. Si difenderà, tentando di erigere muri, di consolidare barriere. Cercherà ogni giustificazione per non lasciarsi provocare. Rifiuterà di lasciarsi destabilizzare da ciò che rende inseparabile il destino degli altri rispetto al suo.

Non si tratta però di giudicarlo e tantomeno di condannarlo. Questo primo Adamo, argilloso, plasmato dal fango, ce lo portiamo tutti dentro, senza poterlo cambiare con le nostre minacce, con le nostre forze o la nostra volontà. È possibile però aprirlo all'ascolto dell'ultimo Adamo, divenuto "spirito datore di vita". Non a caso la pagina evangelica si apre con l'invito: "A voi che ascoltate, io dico: amate i vostri nemici".

Tutto ci viene offerto da Dio in Cristo! In Lui, infatti, rimane possibile, in ogni momento e in ogni situazione, svegliare in ciascuno l'uomo celeste, l'uomo che viene dal cielo, più concreto e presente alla storia dell'uomo di terra, ma rinato dall'alto, perché avvicinato nella maniera giusta, provocato con intelligenza, accolto da uno sguardo capace di evocare il meglio che nessuno aveva visto in lui.

Occorre vigilare su questo, quando si opera come volontari. È una cosa meravigliosa sentire la gioia di poterci donare, arrivare a mettere a disposizione il nostro tempo, le nostre risorse, le nostre forze e il nostro cuore, per rispondere all'appello della povertà, dell'indigenza, della precarietà, dell'ingiustizia e dell'esclusione. È motivo di gioia e di rendimento di grazie ogni sensibilità umana che si lascia interpellare dalle più varie forme di bisogno altrui. Non si dimentichi, però, la radice autentica e unica dell'impegno cristiano: riusciamo ad amare anche il non amabile, solo perché abbiamo fatto l'esperienza del povero sorpreso dall'amore, inaspettatamente colmato dalla misericordia del Signore.

A questo riguardo, affiora un'immagine nascosta nel testo evangelico di oggi, verso la fine. È una figura appena accennata, eppure, a me pare, così suggestiva! È il profilo di qualcuno che non dispone neppure del recipiente adeguato per accogliere il dono a lui destinato. Questi allora, di fronte al donatore, non può fare altro che sollevare l'orlo della sua veste e farne come uno spazio cavo in cui ricevere umilmente il regalo.

Viene in mente un personaggio straordinario dell'Antico Testamento: la moabita Rut, la donna straniera. In lei l'amore per la suocera Noemi prevale sui propri interessi, sul proprio tornaconto, sulla possibilità di tornare alla propria terra. Così, dopo essere stata a

spigolare nel campo di Booz, facendo quanto stava in lei per dare concretezza al suo desiderio di aiutare, viene invitata ad aprire il suo mantello per ricevervi l'offerta generosa.

È la stessa immagine fatta balenare da Gesù! “Date e vi sarà dato: una misura buona, pigiata, colma e traboccante vi sarà versata nel grembo”. È un'indicazione preziosa: solo da poveri potremo essere di aiuto ai poveri! Non avremo mai abbastanza da superare le nostre paure e arrivare senza fatica ad aprirci al bisogno altrui. La nostra speranza di poter sciogliere la morsa che ci paralizza è fondata sulle potenzialità nascoste del nostro cuore. Esso non ha sete soltanto di sicurezza e di garanzie materiali. Aspetta Qualcuno che lo chiami a realizzare veramente il senso della sua nobiltà e dignità, la sua libertà di donarsi e di fare della propria vita, non un grumo opaco di istinti di conservazione, ma un capolavoro di bellezza e di fecondità. Ecco il nostro obiettivo, carissimi amici! Impegnarsi volontariamente non spinge a militare per una causa piuttosto che per un'altra, ma a rivelare con tutto noi stessi l'evento unico, speciale e affascinante, da cui siamo stati cambiati!

Questo nostro incontro tra due diocesi, separate territorialmente da un confine nazionale, ma intimamente concordi nella fatica di rispondere evangelicamente alle grandi sfide del nostro tempo, serva a intensificare in noi e tra noi la circolazione di questa linfa vitale, sia fermento di servizio gratuito di chi è più fragile e vulnerabile, di perseveranza nel leggere insieme la realtà del nostro tempo. Lo Spirito Santo, mai negato a chi lo invoca con perseveranza e fiducia, ci rafforzi ogni giorno di più nella determinazione a fare insieme segno, in maniera chiara e convincente, a Colui che ha voluto essere, anche di questo nostro tempo confuso e smarrito, il Signore e il Salvatore.